

In occasione del Centenario della Confederazione

LA CGIL PRESENTA UNA EDIZIONE SPECIALE DI SMEMORANDA 2006

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

18
giovedì 22 settembre 2005

Unità **18** IN SCENA

In occasione del Centenario della Confederazione

LA CGIL PRESENTA UNA EDIZIONE SPECIALE DI SMEMORANDA 2006

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

Confronto

SABRINA FERILLI CITA ANNA MAGNANI E FA IL PIENO DI ASCOLTI

È difficile ma provate a immaginarvi un simile cimento: siete un'attrice bella e stimata, siete romana, interpretate una donna popolana e dovete girare una sequenza che cita, nientemeno, uno dei momenti più carichi di pathos di tutta la storia del cinema: quello di Anna Magnani che nel finale di *Roma città aperta* corre dietro al camion su cui i nazisti hanno caricato il suo amato e viene trucidata. In quella sequenza vedevi, anzi toccavi, la rabbia e la disperazione di un popolo, la rabbia e la disperazione per i milioni di



morti ingiuste che hanno attanagliato l'umanità e i suoi poveri. Ecco, vi servirà una buona dose di coraggio per affrontare un simile confronto. Sabrina Ferilli è brava e questo coraggio ce l'ha: nella fase finale di *Angela*, la prima delle sue tre fiction trasmessa martedì su Raiuno vista da quasi 7 milioni di telespettatori, una sequenza clou era proprio quella finale, quando lei insegue il camion su cui viene deportato Davide, l'ebreo che ha protetto a casa sua e di cui si è innamorata. Angela-Sabrina si disperava, piange e urla, i soldati non le sparano (alla Magnani sì), anzi, la aiutano addirittura ad alzarsi. Certo, il pathos del film di Rossellini appartiene a un'altra epoca. Ma il dolore e la rabbia di quegli anni è bene ricordarli. E anche una fiction può servire bene alla causa.

Stefano Miliani

LA DENUNCIA Il regista di «I giorni dell'abbandono» lamenta che a selezionare il film italiano in corsa per la statuetta sia una commissione in cui i produttori fanno la parte del leone. In pratica, se li fanno e se li scelgono. La regola è questa, ma...

di Gabriella Gallozzi

«Q»

ueste regole del gioco non le accetto. Ora ne discuterò con Medusa che è coproduttrice, ma a questo punto sono anche disposta a ritirare il film». Elda Ferri produttrice de *I giorni dell'abbandono* di Roberto Faenza proprio non ci sta di fronte a questa nuova commissione designata a selezionare il film italiano per la corsa all'Oscar. Lo stesso Faenza ieri mattina aveva tuonato dai microfoni di Radio24 che su tale questione «avrebbe dovuto indagare la Guardia di finanza». Uno sfogo, certo, «forse troppo im-



oscar, oscar, oscar: anche lui nel conflitto di interessi?

Faenza: Oscar, conflitto di interessi

petuoso», spiega in seguito il regista de *I giorni dell'abbandono*, «una commissione composta in certa misura da produttori e operatori del settore e sui quali può pesare il conflitto di interessi derivato dalla partecipazione alla selezione dei loro stessi film è un'anomalia che andava comunque rilevata».

La commissione «incriminata» è quella che da quest'anno ha sostituito la nutrita giuria (circa 800 membri) dei David di Donatello, incaricata dal '98 di scegliere il film italiano da candidare alla preziosa statuetta. Diciassette membri in tutto, tra cui sei produttori dell'Anica, sei dell'Api e cinque addetti ai lavori. Ed ecco i nomi: Bernardo Bertolucci e Dante Ferretti, i produttori Aurelio De Laurentiis, Riccardo Tozzi, Tilde Corsi e Pio Angeletti (per la Unipf), Domenico Procacci, Roberto Cicuto, Angelo Barbagallo, Lionello Cerri, Sandro Silvestri e Andrea Occhipinti (per l'Api) e ancora l'esperta in vendite estere Paola Corvino, lo sceneggiatore Vincenzo Cerami, il critico del *Messaggero* Fabio Ferzetti. Nomi di fronte ai quali il cosiddetto

«conflitto di interessi» denunciato da Faenza si manifesta in cinque casi. Tra le pellicole in corsa per la candidatura, di cui la «vincitrice» si aprirà al massimo il 3 ottobre, figurano *Manuale d'amore* di Giovanni Veronesi della scuderia De Laurentiis; *Cuore sacro* di Ferzan Ozpetek prodotto da Tilde Corsi; *Le conseguenze dell'amore* di Paolo Sorrentino di casa Procacci; *Viva Zapatero!* il fortunato film contro la censura di Sabina Guzzanti distribuito da Andrea Occhipinti; *La bestia nel cuore* di Cristina Co-

La commissione fino a poco tempo fa era formata da ottocento giurati, ora si sarebbe adeguata alle regole dell'Academy...

mencini prodotto da Riccardo Tozzi. Completano la rosa degli «autocandidati» *I giorni dell'abbandono*, *Private* di Saverio Costanzo e *Il resto di niente* di Antonietta De Lillo entrambi sotto la bandiera dell'Istituto Luce e *Provincia Meccanica* di Stefano Mordini con distribuzione Medusa.

«Se sei un produttore - aggiunge Elda Ferri - devi fare la tua scelta. O porti il tuo film e sei fuori dalla commissione o viceversa. Altrimenti il conflitto di interessi è palese». Fatto sta che la polemica è scoppiata. E ieri nella sede romana dell'Anica, l'associazione dei produttori, si è tenuta un'accessa riunione al termine della quale è stato scodellato un comunicato destinato a rassicurare gli animi. E a ribadire la «legittimità» della commissione stessa. A partire soprattutto dal sistema di voto: dovranno essere 14 su 17 i voti necessari per selezionare il film. «Praticamente l'unanimità - garantisce Andrea Occhipinti - La questione, quindi, credo sia un'altra. E cioè riuscire a selezionare un film che possa farcela. Puntare cioè su un cavallo in grado di

correre. Il che significa avere una distribuzione negli Usa, sapere se il film uscirà nelle sale. Questioni, insomma, molto tecniche note a chi conosce il mercato da produttore».

Chi proprio non vede il conflitto di interessi, poi, è Riccardo Tozzi, chiamato in causa in prima persona proprio per il film della Comencini. «La commissione selezionatrice - aggiunge - è formata semplicemente secondo le regole richieste dall'Academy che prevede soltanto la rappresentanza dei produttori. Piuttosto c'era prima l'anomalia con i giurati del David». Secondo Tozzi quando si intraprende la corsa all'Oscar la questione è tutta puramente di mercato. E quindi economica.

«Qui - dice - non si tratta di giudicare se il film è bello, ma piuttosto se ce la può fare sul mercato americano. La corsa alla statuetta è costosissima. Ci vogliono almeno 200mila euro per dare visibilità al film, per cui si deve stare attenti su quale puntare. La questione è tutta qui». E da anni, almeno sei, nessun film italiano è riuscito ad arrivare alla soglia della nomination. Non

molto stupito di questo criterio di selezione si dice anche Carlo Lizzani: «L'Oscar va al produttore - commenta - non mi sembra incredibile che siano loro a far parte della commissione. Certo, forse i giurati del David avevano una rappresentatività maggiore, però questo sistema di votazione dei quattro quinti è un sistema di garanzie».

D'accordo in questo senso è anche Ugo Gregorini, presidente dell'Anac, la storica associazione degli autori che, come di consueto, fa ricorso alla memoria concludendo con un aneddoto. «Era il '63 - racconta - ed allora facevo parte proprio della commissione che doveva selezionare l'italiano in corsa per l'Oscar al film straniero. Ebbene, mi ricordo che un drappello di produttori spinse perché si candidasse *Jeri, oggi e domani* di De Sica. Io tutto preso nella mia veste di autore mi sentii offeso, anzi sembrò uno scandalo. Sapete come andò a finire? Il film di De Sica vinse l'Oscar come miglior film straniero. Avevano avuto ragione i produttori».

IL DISCO Esce per Raitrade «SciaScia», in ricordo del collettivo artistico che nacque a Pomigliano d'Arco. Racconti operai, contadini e motivi medievali...

Dario Fo torna a cantare ed è come sentir vibrare mille «Nacchere Rosse»

di Toni Jop

C'era una volta la classe operaia. Grande e saggia, forte e cosciente, stava attorno a noi come una zia che la sapeva lunga e parlava con un suo linguaggio senza complessi, era il linguaggio dei bisogni che scardinava la disciplina omertosa imposta dal potere e diceva la verità. Anche quando cantava, per questo non ha mai avuto accesso in video, la volevano quasi mai a raccontar cantando in tv che il capitale non ha cuore, che il lavoro spesso uccide, che dio forse non ha fatto tutto per bene come avrebbe potuto. Negli anni Settanta queste voci che saldavano la poesia con la politica sbocciarono nell'Italia dei grandi cambiamenti come papaveri rossi in un campo di grano; quell'arte - com'è poi in generale la musica popolare - era un grimaldello nei confronti di una realtà costantemente mistificata dai

mezzi di comunicazione di massa, così come era stata la chitarra di Woody Guthrie nell'America delle grandi sofferenze. Dovunque, anche a Pomigliano d'Arco, dove, tra gli operai dell'Alfa Romeo, si formarono le Nacchere Rosse, un gruppo di compagni - operai, studenti e disoccupati - che, dopo aver creato una sezione di percussioni non convenzionali con pezzi di latta, incrociarono canto e teatro dicendo quella verità che la tv taceva. Trent'anni fa. Anima del gruppo, «SciaScia», Salvatore Alfuso, un gran compagno che non c'è più: hanno fatto un concerto, proprio quest'anno, per ricordarlo. C'era anche Fo sul palco, allora. Così, ecco nascere un disco strano, solo in apparenza stravagante che mette assieme - in ricordo di quella esperienza - Dario Fo, Enzo Gragnaniello e le nuove Nacchere Rosse. Denso, caldo e fascino come un Natale antico che ritorna all'improvviso, duro e fisiologico come un rutto della storia, buono

come il pane, tenero e forte come la solidarietà. In un paio di occasioni, la presentazione del disco si premura di chiedere scusa per l'artigianalità della produzione, ma da anni non ascoltavamo arrangiamenti così luminosamente originali. E poi c'è Dario che davanti al microfono, anche quando canta, come la «televisione» ha la forza «de un leùn» e che,

Un lavoro davvero straordinario che unisce il Medioevo di Fo alle fabbriche di Gragnaniello e delle Nuove Nacchere Rosse

quando disegna la copertina del cd, si lascia possedere dal demone di un'altra grande esperienza passata, quella di «Ci ragiono e canto», spettacolo itinerante che fu bandiera di un tempo furente di vita. Tanto che il suo disegno di oggi ricorda molto la locandina di quello show militante. Tredici brani, una cascata di musica di poco più di mezz'ora che intreccia narrazioni e sensibilità urbane, di fabbrica con altre legate al mondo contadino, alla sua gelosia, alle sue diffidenze. E già questo è un bel mix. Sennonché, a complicare la faccenda ci pensa proprio Fo che in questo sorprendente scoobido gioca a modo suo da libero estroso ripescando percorsi e motivi che affondano in fasi diverse del nostro Medioevo. Laudi e cantate che riprendono il dialogo dell'uomo con un dio imperfetto, chiuso e difeso da una logica che mostra crepe a ogni passo: passi e pensieri di un laico convinto di doversi confrontare con un soggetto dal quale non si può pre-

scindere, ma, se così dev'essere, almeno risponda a qualche domanda: «Dal momento che Dio sapeva, ancor prima di crearli, che per un solo peccato mi sarei perso, allora non mi doveva creare...», canta Dario in *Da po' che deo saveva*. Raccoglie così il senso politico di questo dialogo e lo lega a quello aperto dall'esperienza contadina e operaia con il potere nei brani di Gragnaniello e delle nuove Nacchere Rosse. Da *La ballata dei mestieri a Tamorra a sonagliera*, da *O lavoro a 'A Flobert*, racconto per voce di Fo - di quella fabbrica di petardi esplosa nel '75 bruciando le vite di dodici operai. Con un colpo di genio, Dario ha allungato di un millennio la vita dura, l'infinita guerra del Reduce di Ruzante sfondando la sua storia cinquecento anni prima e cinquecento anni dopo. Un disco imperdibile, messo in vendita da Raitrade per sette euro e novanta con una nuova rivista «Indie» dedicata alla musica indipendente.